

DIRE E FARE COMUNITÀ

Servizio sociale, migranti
e prospettive di partecipazione
in Veneto

a cura di
Chiara Pattaro

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

DIRE E FARE COMUNITÀ

Servizio sociale, migranti
e prospettive di partecipazione
in Veneto

a cura di
Chiara Pattaro

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo del progetto PRAT bando 2015 dal titolo “(Ri)pensare la professione in una società in mutamento: l’assistente sociale di fronte alla sfida delle migrazioni” dell’Università degli Studi di Padova – Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali SPGI (prot. CPDA150419).

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia* (CC-BY-NC-ND 3.0 IT)

L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

Indice

Introduzione: il lavoro di comunità in ambito interculturale, tra il dire e il fare , di <i>Chiara Pattaro</i>	pag.	7
1. Dire e fare lavoro di comunità come strumento per l'integrazione , di <i>Chiara Pattaro, Nicoletta Pavesi e Barbara Segatto</i>	»	15
2. Uno, nessuno, centomila: migranti, politiche e servizi sociali , di <i>Anna Dal Ben</i>	»	39
3. Leggere il territorio e valutare i bisogni della comunità: un esempio di attuazione nel quartiere Arcella di Padova , di <i>Barbara Segatto e Palmira Giacomini</i>	»	61
4. Reti, Comune, comunità: le sfide quotidiane del lavoro sociale con i migranti , di <i>Chiara Pattaro e Beatrice Turlon Chiarelli</i>	»	85
5. L'affido omoculturale dei minori stranieri non accompagnati come sfida del servizio sociale. L'esperienza delle famiglie bengalesi a Padova , di <i>Barbara Segatto e Emanuela Nardelli</i>	»	107
6. Prospettive migranti sull'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati , di <i>Chiara Pattaro e Anna Marchiotti</i>	»	129
Notizie sulle Autrici	»	155

1. Dire e fare lavoro di comunità come strumento per l'integrazione

di *Chiara Pattaro, Nicoletta Pavesi e Barbara Segatto*¹

1. La comunità

Il termine comunità ha nel linguaggio scientifico molteplici accezioni e significati tra loro piuttosto differenti. Originariamente la parola comunità connotava un sistema spaziale di dimensioni ridotte nel quale era centrale la relazione tra area territoriale e collettività.

Martini e Sequi (1988, p. 8) definiscono la comunità come «un sottosistema socio-territoriale a confini amministrativi definiti (piccolo comune; quartiere di grande città; distretto socio-sanitario) dove si dispongono, in un mutuo scambio di influenze: individui e gruppi, ambiente naturale e ambiente collettivo costruito dall'uomo; bisogni e attività di interpretazione e di trasformazione della vita e delle risorse di cui dispone la comunità stessa».

In questa definizione è possibile rintracciare i due elementi essenziali che, secondo la maggioranza degli studiosi, costituiscono la comunità: l'elemento spaziale e l'elemento psicologico (Martini, Sequi, 1988). Il primo rappresenta il territorio, lo spazio fisico naturale e l'ambiente costruito dall'uomo che offre, da un lato, le risorse necessarie per vivere e per sviluppare la comunità, e dall'altro, il contenitore entro il quale avviene la comunicazione fra gli individui e la conseguente organizzazione dei rapporti sociali. Per identificare la comunità è però necessario che sull'area geografica sia presente una popolazione e si sviluppino sentimenti comuni assieme ai relativi scambi di attività finalizzati alla soddisfazione dei bisogni e alle aspirazioni condivise da tutti i membri. L'elemento psicologico, quindi, connota l'insieme di rapporti di interdipendenza che nascono in un gruppo di soggetti legati da una certa unità di aspirazione. Questi legami sono caratterizzati da

¹ Questo capitolo è frutto di un lavoro condiviso tra le Autrici, tuttavia a Chiara Pattaro vanno attribuiti i paragrafi 3 e 5, a Nicoletta Pavesi il paragrafo 4 e a Barbara Segatto i paragrafi 1 e 2.

sentimenti di solidarietà, di fiducia, di identificazione, ma anche di competizione e conflitto, che servono affinché la comunità progredisca e si sviluppi.

Gallino (1993, p. 144), tenendo conto della versatilità di significati e dei diversi fattori che la compongono, afferma che si parla di comunità quando: «i suoi membri agiscono reciprocamente e nei confronti degli altri, non appartenenti alla collettività stessa, antepoendo più o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività, considerata come un tutto, a quelli personali o del proprio sottogruppo o di altre collettività; ovvero quando la coscienza di interessi comuni anche se indeterminati, il senso di appartenenza ad un'entità socioculturale positivamente valutata e a cui si aderisce affettivamente, e l'esperienza di relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persona, diventano di per sé fattori operanti di solidarietà. Ciò non esclude la presenza di conflitti entro la collettività considerata, né forme di potere e di dominio».

Le diverse accezioni presentate hanno in comune il riferimento alla necessità di un senso di appartenenza consapevole e condiviso da parte di tutti i suoi membri, come fattore caratterizzante la comunità. Questo significa che, nonostante le differenti origini e tipi di relazione, essa è caratterizzata da «un modo di sentire comune, reciproco, associativo, alimentato non solo da affetti, fiducia, solidarietà, ma anche da conflitti, interessi e dinamiche di potere» (Allegri, 2015, p. 40). Per questo, più che come oggetto da studiare, è opportuno considerare la comunità come soggetto agente in continua evoluzione, dotato di storia, di un sapere e di un saper fare.

Analizzando l'ambito specifico del servizio sociale, gli studiosi sono concordi nel considerare la comunità territoriale come destinatario dell'intervento sociale, in quanto rappresenta un insieme di persone che abitano lo stesso territorio con certi legami e con certi interessi in comune (Zucconi, 1965). Il rapporto di interdipendenza che nasce dalla condivisione di aspetti, problemi e risorse di un territorio è alla base del processo di sviluppo del senso di comunità, fattore fondamentale per raggiungere il miglioramento della qualità della vita (Allegri, 2015).

Le profonde trasformazioni che hanno interessato gli assetti socio-spaziali contemporanei degli insediamenti sul territorio e i cambiamenti di prospettiva che si sono verificati nelle scienze sociali riguardo al modo di analizzarli rendono però la visione di comunità fino a qui descritta obsoleta. I processi insediativi che caratterizzano il mondo contemporaneo non danno più luogo a forme spaziali definite sia in termini fisici, sia per quanto concerne i modi di vita e la qualità dell'interazione sociale (Mela, 2016). Davanti allo sgretolamento dei rapporti sociali, all'individualismo, ai conflitti urbani, ai problemi che affliggono le città e soprattutto le periferie urbane, il rischio

che si corre adottando gli approcci del secolo scorso, è quello di idealizzare la comunità, strutturando verso di essa attese non realistiche (Martini, Torti, 2013).

La comunità, oggi, può essere infatti intesa anche in senso aspaziale, i cui membri sono legati dalla condivisione di interessi, ideali o valori. Ancora, può significare considerare condizioni diverse da quelle che venivano esaminate in precedenza, come la singolarità del territorio e il suo capitale territoriale (Mela, 2016).

1.1 Il senso di comunità

I membri di una comunità, condividendo aspetti significativi della propria esistenza ed essendo in un rapporto di interdipendenza tra di loro, possono sviluppare un senso di appartenenza, generalmente chiamato dagli studiosi “senso di comunità” (Martini, Torti, 2013). Si tratta di una percezione relativa alla qualità dei legami all’interno della comunità, e come tale non è immutabile, ma costantemente sottoposto a cambiamenti e alle influenze del vissuto degli individui (Saranson, 1974; Francescato, Tomai, 2005).

Quattro sono le dimensioni costitutive del senso di comunità che consentono di comprenderne il funzionamento e di verificarne la possibilità di misurazione (Francescato, Tomai, 2005; Allegri, 2015; Martini, Torti, 2013):

1. *Sentimento di appartenenza e senso della connessione generale (membership)*, che si sviluppa attraverso la pratica di rituali specifici (simboli e lingua) di un gruppo che, oltre a consolidare la propria identità, fissa i confini della comunità, stabilendo chi ne fa parte e chi, invece, ne rimane fuori.
2. *Influenza e potere (influence)*, intesi come: il potere che l’individuo ha nei confronti della comunità, che si riferisce alla misura in cui la persona sa di essere importante al suo interno; il potere del gruppo o della comunità nei confronti del soggetto, prescrivendo, vietando, incentivando o disincentivando determinati comportamenti; infine, il potere che la comunità ha nei confronti del contesto in cui è inserita, ovvero la capacità di influenzare altri soggetti non appartenenti al proprio gruppo, altri gruppi e le relazioni esistenti tra i gruppi stessi. Quest’ultima componente è fondamentale per la vita stessa della comunità, poiché una comunità locale che non è in grado di avere una prospettiva politica tale da determinare trasformazioni nella realtà che le sta attorno, è destinata a perdere la propria integrazione e la propria coesione.

3. *Soddisfazione dei bisogni (integration and fulfillment of needs)*, che aumentano la forza di coesione nella comunità. Un gruppo è vincente se produce conseguenze gratificanti per i propri membri.
4. *Connessione emotiva condivisa (shared emotionale connection)*, definita dalla qualità dei legami sociali e dalla condivisione di una storia comune. Esistono alcuni fattori che determinano il grado di connessione emotiva di un gruppo, come: la possibilità di interazione, che aumenta la vicinanza affettiva tra le persone; il vivere esperienze positive; partecipare a eventi importanti; l'investimento personale che si fa nella comunità, che determina un maggior interesse per le dinamiche che la caratterizzano; i premi offerti o le umiliazioni subite; e, infine, la presenza di legami di natura spirituale.

Al fine di comprendere meglio che cosa si intende per senso di comunità, è utile fare una precisazione lessicale: la dimensione dell'appartenenza è uno degli elementi che lo compongono e le due espressioni non vanno confuse nonostante, erroneamente, vengano spesso usate come sinonimi. È la co-costruzione dell'identità e dell'azione sociale che determina e alimenta il senso di comunità; ma non solo: anche i risultati, quanto i processi, sono importanti perché è nel fare insieme e nella riflessione critica attuata che gli individui si sentono impegnati a perseguire un obiettivo condiviso (Allegrì, 2015).

2. Il lavoro di comunità

Il lavoro di comunità «è quel processo tramite cui si aiutano le persone a migliorare le loro comunità di appartenenza attraverso azioni collettive» (Twelvetrees, 2006, p.13). Esso non riguarda solo percorsi attuati per fronteggiare problemi, poiché attivare processi di collaborazione fra attori sociali e di partecipazione dei cittadini è un'azione che va oltre la risoluzione di un problema e che propone una visione della società basata sulla cittadinanza attiva, sul concetto di democrazia partecipativa in cui le istituzioni mettono al centro la tutela dei diritti dei cittadini e del bene comune accanto alla dimensione politica.

I principali processi del lavoro di comunità che assicurano la *governance* di un sistema sono: la partecipazione, la collaborazione e la leadership (Martini, Torti, 2013).

La *partecipazione* è il «processo attraverso cui i cittadini contribuiscono alla formazione delle decisioni rispetto a questioni che riguardano la comunità» (Martini, Torti, 2013, pp. 58-59). Essa viene concepita come il “poter

contare”, nel senso che ogni cittadino può e deve esercitare un’influenza sui fattori che condizionano la propria vita. Un tema fortemente intrecciato alla partecipazione è quello dell’*empowerment*, che consiste nella «acquisizione e consapevolezza di maggior potere o di contare di più» (Ziliani, Rovai, 2007, p. 184). Questi due processi si sono sviluppati separatamente nonostante abbiano preso forza insieme. L’*empowerment* può considerarsi come l’anello di congiunzione fra i processi di partecipazione e di democrazia, in termini di maggiore inclusività, apertura e accessibilità ai processi decisionali (Bifulco, 2015).

La *collaborazione* può avvenire tra diversi attori e la forma che si sceglie di darle dipende dagli obiettivi che si perseguono e dalle caratteristiche e dalle aspirazioni degli attori. Si possono collocare le forme organizzative della collaborazione lungo un continuum i cui poli corrispondono alla rete (connotata dalla bassa strutturazione dei legami tra gli attori) e alla coalizione (un’alleanza formale altamente strutturata).

Infine, la *leadership* è la direzione e l’orientamento di cui adeguate forme di partecipazione e collaborazione necessitano per raggiungere i propri obiettivi. I processi di partecipazione e di collaborazione, infatti, non richiedono un capo, ma un facilitatore che sappia sostenere il processo di orientamento, che deve rimanere un processo collettivo.

Far lavoro di comunità significa, quindi, indipendentemente dal contesto in cui si agisce, attivare, promuovere, sostenere e valutare processi partecipativi, collaborativi e di orientamento collettivo.

Esistono due modelli di intervento del lavoro di comunità: il lavoro *con* la comunità e il lavoro *per* la comunità. Il primo viene generalmente indicato con il nome di sviluppo di comunità. Dal punto di vista dei professionisti coinvolti nell’intervento, i *community workers*, questo approccio fa leva sulla neutralità degli operatori e sull’esigenza che essi accompagnino la comunità in modo “non direttivo”, senza condizionarne le scelte rispetto alle decisioni e alle azioni da compiere. Un processo che intende produrre un miglioramento nella qualità di vita dei soggetti che vivono nella comunità, quindi accrescere la capacità degli stessi di risolvere i loro problemi e soddisfare i propri bisogni. Si tratta di un approccio basato sull’*apprendimento sociale* e sul *capacity building* (Sequi, 2013; Twelvetrees, 2006). Questi due orientamenti pongono l’accento sugli aspetti educativo-preventivi piuttosto che curativo-riparativi, in quanto i soggetti e la comunità sono considerati attivi e competenti per risolvere un problema. Si tratta di un processo di miglioramento delle competenze dei diversi soggetti che vivono e che operano in un determinato contesto. Il diritto dei cittadini di poter scegliere il proprio de-

stino è, quindi, fortemente connesso al loro dovere di assunzione di responsabilità nel favorire l'aumento della qualità di vita dell'intera comunità, mediante processi di continuo apprendimento dall'esperienza, nonché di collaborazione e mutuo aiuto.

Il secondo modello, invece, sempre nell'ottica degli operatori di comunità, prevede che essi intrattengano rapporti di collaborazione con i decisori politici o con le organizzazioni che erogano servizi, per sensibilizzarli rispetto alle specifiche esigenze della comunità e per affiancarli e assisterli nel miglioramento dei servizi e degli aiuti. Questo approccio si rifà alla prospettiva della progettazione dei servizi, chiamata comunemente "lavoro di rete" (Twelvetrees, 2006). Si tratta di una prospettiva molto più diffusa della prima, dal momento che gli operatori di comunità hanno il mandato prioritario di risolvere i bisogni di una specifica comunità. Il lavoro *per* la comunità, viene inteso come *social planning* (pianificazione sociale) e comprende essenzialmente tre tipi di attività che l'operatore svolge: compiere del lavoro per i gruppi coinvolti nella gestione di un progetto o di un'iniziativa; svolgere una funzione mediatrice rispetto alle altre organizzazioni per conto di un gruppo già esistente nella comunità; organizzare e gestire direttamente progetti con gli enti locali e con i decisori politici, senza far riferimento ad un gruppo specifico. Affinché però la pianificazione di un progetto possa attuarsi, e soprattutto affinché si possa considerare come un lavoro di comunità, è necessaria l'esplorazione dei bisogni del territorio, identificando quelli emergenti e le possibili risposte. Solo così si potranno trovare delle modalità nuove per soddisfarli che si concretizzeranno in nuovi progetti (Twelvetrees, 2006).

Uno dei rischi che corrono gli operatori quando intraprendono questo tipo di lavoro è quello di trascurare, almeno in parte, uno dei principi essenziali del lavoro di comunità: partire dalla situazione concreta in cui si trovano gli individui. Si corre il pericolo, infatti, di realizzare quello che gli operatori pensano sia necessario, senza considerare i desideri di coloro che fanno parte della comunità e senza coinvolgerli nelle iniziative. Inoltre, i tempi e le attività frenetiche che il coordinamento e la gestione dei progetti spesso comportano, possono assorbire i pochi momenti a disposizione per una conoscenza del territorio, impedendo agli operatori di concentrarsi sulle attività "centrate sulla comunità". Quando si avviano progetti gli operatori dovrebbero sempre dedicare parte del loro tempo a questa attività, altrimenti il rischio è quello di perdere efficacia in termini di risultati concreti (Twelvetrees, 2006).

2.1 La prospettiva degli assistenti sociali

Nel mondo postmoderno gli operatori sociali sono quindi chiamati a riposizionarsi con e nelle comunità di cui si occupano. Nonostante a partire dagli anni 2000 il lavoro sociale abbia visto un forte viraggio verso il lavoro di comunità dal punto di vista sia teorico sia delle politiche, nella pratica quotidiana l'approccio di caso continua ad essere il più utilizzato e quello che maggiormente si confà alle competenze specifiche del ruolo dell'assistente sociale (Segatto, 2018). La tradizionale divisione del lavoro sociale tra *casework* e lavoro di comunità ha certamente contribuito ad indebolire il legame tra queste due consolidate anime del lavoro sociale, facendo sì che l'universo degli assistenti sociali si dividesse tra coloro che sono orientati al lavoro individuale e alla risoluzione dei problemi portati dalle persone e coloro, a volte anche con formazioni diverse, che sono orientati alla difesa dei diritti delle diverse comunità o, ancora, alla modificazione del piano politico (Ife, 1997; Goldsworthy, 2002). Questi due orientamenti, pur basandosi su posizioni teoriche diverse, dovrebbero invece operare congiuntamente, come lungo un continuum dove l'intervento sul singolo caso rappresenta la possibilità per l'operatore sociale di venire in contatto con un problema che riguarda una parte significativa della comunità e che richiede quindi la capacità di uscire dalle modalità classiche del *casework*, per agire invece in una ottica di comunità. Questo approccio di integrazione tra le due modalità permetterebbe infatti di agire con più efficacia in ambiti sempre più ampi (Goldsworthy, 2002; Maci, 2010), consentendo di affrontare le questioni a livello individuale e strutturale contemporaneamente.

Oltre all'ostacolo rappresentato dalla divisione teorica tra i due approcci, appare utile considerarne un secondo che riguarda la preoccupazione, più o meno velatamente espressa, della perdita da parte degli assistenti sociali del proprio ruolo di esperto o professionista, nonché una riluttanza a partecipare pienamente alla vita associativa di una comunità, preferendo restare entro i confini dei propri uffici. Uno degli elementi principali di differenza tra le posizioni del lavoro sociale individuale o sul caso e dello sviluppo della comunità riguarda proprio il potere e la posizione degli esperti (Ungar *et al.*, 2004). Lo sviluppo della comunità tende, infatti, a concentrarsi sul trasferimento del potere alla comunità e/o sul coinvolgimento delle competenze già presenti in una specifica comunità per generare e soddisfare le esigenze locali. Non dobbiamo dimenticare che questa reticenza verso uno strumento che si caratterizza per la perdita della centralità dell'esperto e del suo potere tocca una professione con una sua "fragilità" identitaria che ha avuto, negli anni, la necessità di rivendicare il proprio ruolo professionale attraverso la

definizione di uno specifico percorso formativo, di specifici strumenti e competenze senza ottenere i risultati sperati (Segatto, 2018).

Diviene quindi sempre più rilevante realizzare progetti e ricerche che permettano di rilevare come l'utilizzo delle due modalità caratterizzanti il lavoro sociale possano convivere in un modello integrato, garantendo il mantenimento della professionalità ma, allo stesso modo, permettendo di costruire contesti in cui sempre di più ci si possa concentrare sui singoli casi complessi, lasciando alla comunità la gestione delle problematiche che la riguardano in modo più allargato o per le quali hanno maturato le necessarie competenze (Goldsworthy, 2002).

3. Fare lavoro di comunità in contesti multiculturali

Anche nei confronti del lavoro sociale con le persone immigrate molto dibattito riguarda l'importanza di agire su una dimensione comunitaria e sulle diverse difficoltà che emergono intorno a questa modalità di intervento (Barberis, Boccagni, 2017).

Lavorare con le persone straniere o con le loro famiglie è, infatti, un'esperienza sempre più frequente per gli assistenti sociali, chiamati a misurarsi con le implicazioni politiche, giuridiche, sociali ed economiche che i fenomeni migratori generano all'interno delle comunità.

Se si pensa all'assistente sociale come ad un professionista «capace di mediare fra attori diversi (le istituzioni, le famiglie migranti, i migranti, la comunità di riferimento) mettendoli in rete in un'ottica di reciproca valorizzazione» e «in grado di rintracciare e potenziare le condizioni di un intervento pensato, progettato e gestito insieme alla comunità» (Pattaro, Nigris, 2018, p. 8), allora fare lavoro di comunità significa investire sull'opportunità di guardare al territorio come contenitore di risorse sia per le situazioni di maggiore fragilità, sia per creare benessere – individuale e collettivo – come premessa di convivenza e partecipazione.

Fare lavoro di comunità significa allora “semplicemente” (e si fa per dire) operare in una delle modalità descritte nei paragrafi precedenti, all'interno di un qualsiasi contesto sociale ad elevata densità multi-etnica, costruendo partecipazione, facilitando lo sviluppo del senso di comunità, connettendo le persone nel rispetto della diversità e promuovendo integrazione ed equità. Nell'ambito delle migrazioni, tutti i requisiti metodologici che sono stati messi in luce sono altrettanto validi, ma potenzialmente più complessi da negoziare (Barberis, Boccagni, 2017).

Anche in questo caso, il lavoro sociale si muove su un duplice terreno di azione: quello del lavoro sul caso, finalizzato ad attuare interventi di aiuto e sostegno a favore di singoli individui e famiglie, e quello del lavoro di comunità, orientato alla costruzione di un benessere collettivo.

Stringendo lo sguardo all'ambito del lavoro in contesti multiculturali, da un lato, un efficace lavoro sul caso non è possibile senza che vi sia almeno la consapevolezza di come la comunità locale si rappresenta l'immigrazione e di quali siano le reti (etniche ed autoctone) che è possibile coinvolgere. Dall'altro, un efficace lavoro di comunità crea premesse positive per il *casework* e per la definizione delle possibili risposte ai bisogni dei singoli, migranti ed autoctoni (Bonesso, 2017), oltre a riconoscere e valorizzare le comunità straniere presenti nelle realtà locali, a promuovere legami qualitativamente forti con il territorio e tutte le sue componenti, (anche) avvalorando l'idea di un'immagine positiva dell'identità professionale.

A tutti questi aspetti di natura generale, si aggiungono poi due aspetti specifici, come mettono in luce Barberis e Boccagni (2017): quello legato alle reti informali dei migranti e quello relativo alle forme di associazionismo su base etnica, che, per l'importanza che rivestono nel lavoro di comunità con i migranti, vale la pena di considerare in modo più approfondito.

3.1. L'aspetto comunitario del sostegno informale

In primo luogo, c'è un aspetto "comunitario", molto importante per chi, come gli assistenti sociali, ha a che fare con le risorse di sostegno informale accessibili ai cittadini. Come è ormai ampiamente documentato, le reti etniche – ossia quei «complessi legami interpersonali di parentela, amicizia e luogo di origine» (Massey 1988, p. 396) – rappresentano una risorsa fondamentale per chi intraprende un percorso migratorio, influenzando le aspettative, le traiettorie di inserimento, i progetti e la loro realizzazione nel paese di arrivo (La Rosa, Zanfrini, 2003; Zanfrini, 2016).

Diversi studi ne hanno evidenziato l'importanza in termini di potenziale aiuto in vari ambiti, tra loro correlati (per una rassegna, si veda Ambrosini, 2011):

- Innanzitutto, le reti si presentano come una risorsa per l'accoglienza, il sostegno e l'orientamento dei nuovi arrivati dal punto di vista dell'integrazione economica e sociale (sia nelle situazioni di emergenza, sia nelle esigenze di vita quotidiana) spesso supplendo alla debolezza dell'azione istituzionale.

- Un ulteriore aspetto di supporto è quello legato agli aspetti emotivi e psicologici, poiché queste reti sono spesso il luogo della condivisione amicale e della socializzazione. Questa condivisione può aiutare i migranti sia a sopportare lo stress della lontananza da casa, della solitudine e della difficoltà a comunicare, sia a riscoprire e rielaborare una propria identità culturale, liberandosi anche di un senso di inferiorità, laddove esso venga inflitto dalla società di arrivo.
- In alcune circostanze, le reti etniche favoriscono l'emergere di forme di organizzazione sociale ed economica, agendo in un'area di promozione professionale che consente di ritagliarsi spazi di autonomia e di riconoscimento nella società di arrivo (è il caso, ad esempio, di quelle attività economiche la cui gestione ricade nell'ambito delle relazioni etniche) (Ambrosini, 2011).
- Infine, la loro azione può sostenere dinamiche di approccio interattivo con la società di destinazione, esprimendo la ricerca di un riconoscimento istituzionale e di dialogo con altri soggetti della società civile nel contesto di arrivo (La Rosa, Zanfrini, 2003).

Le comunità etniche di appartenenza possono quindi incarnare un luogo in cui condividere le fatiche, trovare risorse e contemporaneamente sentirsi accettati nella propria specificità culturale (Pavesi, 2017), sebbene sia importante a questo proposito tenere presente due aspetti.

In primo luogo, è necessario considerare il fatto che relazioni esclusive (con la sola comunità etnica) rischiano di impedire l'accesso ad una maggiore quantità di informazioni e di servizi, oltre che costituire un impedimento al pieno e completo inserimento sociale, limitando l'allargamento della rete *tout court* e le interazioni con la cultura dal paese di arrivo. Inoltre, non sempre le reti etniche svolgono funzioni positive, ma possono comportare anche limiti e chiusure nei processi di inclusione nella società di arrivo, operando, in alcuni casi, a livello semi-sommerso, particolaristico e frammentario (Ambrosini, 2011).

In secondo luogo e in una prospettiva differente, se è necessario conoscere le caratteristiche delle reti migratorie, è altrettanto necessario evitare letture scorrette, per esempio dando per scontato che tutti i connazionali residenti in un territorio facciano parte di una supposta comunità coesa (Ripamonti, Carbone, 2006; Barberis, Boccagni, 2017). Essi, infatti, possono essere portatori di differenze interne (dallo status socio economico, al livello di istruzione, all'area di origine, alla storia di vita e così via, esattamente come succede per la popolazione autoctona), che possono agire in modo più forte di quanto non faccia la comunanza di origine.

Nei confronti dei servizi sociali, le reti etniche svolgono un ruolo fondamentale, soprattutto nel far circolare le informazioni attraverso il passaparola tra parenti o conoscenti in merito a diversi aspetti dei servizi (dall'indicazione del servizio a cui rivolgersi, alla presenza di nuove opportunità, all'apertura di bandi, ecc.), sostituendo così la rete parentale, quando questa è assente (Monaci *et al.*, 2010; Panebianco, 2018; Pavesi, 2018). Inoltre, la rilevanza di queste reti risulta particolarmente evidente in quei Paesi, come l'Italia, nei quali il ruolo dei servizi istituzionali nell'ambito della cura e del sostegno è residuale rispetto a quello svolto dalla famiglia e dalla comunità (Ascoli, Ranci, 2003; Monaci *et al.*, 2010).

Per questo insieme di motivi, se il contributo potenziale delle reti informali è una questione rilevante per tutti gli utenti, esso lo diventa in modo particolare per individui e famiglie straniere, spesso marginali rispetto all'offerta di servizi formali, soprattutto se si trovano in condizioni di irregolarità o di regolarità "transitoria" (Barberis, Boccagni, 2017).

Nel caso delle reti etniche, però, i concetti di lavoro di rete e lavoro di comunità mostrano elementi di contiguità imprescindibili per l'efficacia dell'intervento: il lavoro di rete appare infatti la base d'appoggio per sviluppare il lavoro sociale di comunità, una sorta di fine a cui tendere. «È attraverso un efficace lavoro di rete, infatti, che si possono creare le condizioni affinché le comunità, le famiglie, le reti possano maturare in competenza e disponibilità [...] i servizi formali sono servizi che fissano il loro baricentro nel cuore delle reti e cercano di sollecitare processi finalizzati alla crescita del potere, "empowerment", della comunità quale oggetto primario di cura nei confronti di se stessa» (Zilianti, Rovai, 2007, p. 183).

In questa prospettiva di intervento, occorre quindi conoscere le caratteristiche che potenzialmente possono presentare le reti etniche e valorizzarne le risorse, lavorando contemporaneamente per affiancare a questi *network* altri legami esterni ad esso. Diventa poi fondamentale prestare attenzione ai molti ambiti di vita dei migranti in cui si possono creare legami significativi e lavorare per costruire uno spazio sociale di prossimità che possa rappresentare un luogo di promozione del benessere e di forme di partecipazione (Pavesi, 2017).

3.2. *Lo spazio (possibile) per l'associazionismo immigrato*

Il secondo aspetto di peculiarità deriva dal fatto che fare lavoro di comunità significa «interagire con le forme di aggregazione, sociabilità e rappre-

sentanza informale presenti sul territorio: dalle parrocchie ai gruppi di vicinato, dai comitati di quartiere ai gruppi giovanili» (Barberis, Boccagni, 2017, p. 155).

In questo vasto panorama di soggetti informali potenzialmente coinvolgibili, tende però ad essere poco presente l'associazionismo co-etnico degli stranieri in Italia.

Riguardo al protagonismo dei migranti, non vi sono molte rilevazioni sistematiche sull'intero territorio nazionale; è tuttavia possibile fare riferimento alla mappatura delle associazioni dei cittadini migranti condotta dal Centro Studi e Ricerche IDOS nel 2014 (ed aggiornata poi nel 2016) e ad alcune analisi sociologiche sul tema (si vedano ad esempio Frisanco, 2010; Caselli, 2011; 2017; Ambrosini, 2014) per evidenziarne alcune caratteristiche di massima².

È innanzitutto evidente una certa eterogeneità tra queste associazioni: si tratta infatti di una rete fitta, ma anche estremamente variabile in relazione a diversi aspetti (composizione etnica ed autorevolezza nell'ambito del gruppo di riferimento; grado di formalizzazione e qualità dei rapporti con le istituzioni locali e con le altre associazioni; livello di articolazione e tipo di attività, ecc.) (Frisanco, 2010).

Quanto alle finalità perseguite, nella grande maggioranza dei casi l'associazionismo degli immigrati opera in termini di promozione dell'integrazione, per esempio attraverso l'erogazione di servizi specifici di aiuto e sostegno nella fase di primo inserimento nella società di arrivo, o con un ruolo di mediazione fra le popolazioni immigrate e le istituzioni locali, ponendosi anche come vettore di partecipazione e, ancora, mettendo in atto azioni di *advocacy* in senso lato, con l'obiettivo di dar voce alle istanze delle comunità immigrate nei processi decisionali. Esso risponde inoltre alla funzione di salvaguardare l'identità culturale della propria comunità, mantenendo i rapporti con il paese d'origine, con particolare attenzione alla trasmissione della cultura e della lingua alle seconde generazioni (Frisanco, 2010; Caselli, 2011).

² Stando alla rilevazione del 2016, sono presenti in Italia 2.118 associazioni di migranti, di fatto o riconosciute, che sono state mappate come tali poiché rispondevano almeno ad una delle seguenti caratteristiche: essere state fondate da migranti e/o da figli di migranti; avere la maggioranza dei soci costituita da migranti e/o da figli di migranti; presentare un Consiglio direttivo formato in maggioranza da migranti e/o da figli di migranti (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2014). Queste associazioni risultano distribuite nel territorio nazionale con una geografia che ricalca sostanzialmente quella degli immigrati nel loro complesso (il Nord Ovest ospita la quota di gran lunga più consistente – 36,5% –, precedendo nell'ordine il Nord Est, con il 26,4%, il Centro con il 22,3%, il Sud – 9,4% – e infine le Isole – 3,2%) (*ibidem*).

Come mette in luce Caselli (2011, p. 128) occorre tuttavia segnalare come «a fronte delle significative potenzialità che contraddistinguono le associazioni di immigrati quali strumento per la realizzazione e l'implementazione di una sempre migliore integrazione delle popolazioni immigrate [...] tali potenzialità siano, ad oggi, ancora lungi dall'essere colte e sviluppate appieno».

L'associazionismo dei migranti si presenta infatti (pur con significative eccezioni) prevalentemente come una realtà ancora piuttosto fragile, discontinua e poco strutturata, oltre che connotata da una scarsa visibilità. Anche laddove funziona relativamente bene, esso tende a fornire un contributo più importante nella costruzione di beni relazionali, di capitale sociale e di creazione di rapporti fiduciari di quanto faccia nel porsi come interlocutore o co-produttore di servizi di welfare sociale (Recchi, 2006; Frisanco, 2010; Caselli, 2011; Barberis, Boccagni, 2017).

A causa di questi elementi di fragilità, la letteratura mette però in luce anche il determinarsi di una sorta di circolo vizioso. Di fatto, quando le istituzioni locali si propongono di realizzare progetti a vantaggio delle popolazioni immigrate, preferiscono spesso avviare percorsi di collaborazione con il consolidato tessuto del terzo settore italiano, piuttosto che coinvolgere il mondo associativo espressione diretta delle stesse popolazioni immigrate (Frisanco, 2010; Caselli, 2011). Ciò, da un lato comporta uno scarso coinvolgimento delle associazioni di immigrati, poiché ritenute non sufficientemente competenti, impedendo però loro, dall'altro, di sviluppare esperienze che possano portarle a maturare queste stesse competenze di cui sono considerate carenti (Caselli, 2011).

Ne consegue che al momento «il lavoro con le associazioni di stranieri è esso stesso una forma di lavoro di comunità, volta ad aumentarne le competenze e le motivazioni, più spesso di quanto non sia un partenariato rivolto alla soluzione di problemi comuni. Accanto a questo, fare lavoro di comunità rispetto all'immigrazione significa, per gli operatori sociali, facilitare attività di sensibilizzazione, mediazione dei conflitti, ma anche di ascolto di tutte le parti in causa» (Barberis, Boccagni, 2017, p. 155).

In un'ottica di integrazione e di partecipazione, sembra necessario investire in azioni che favoriscano un maggiore protagonismo degli immigrati e nello sviluppo di un sistema territoriale di rete tra associazionismo, straniero e non, enti locali, sindacati, scuole, ecc., in modalità capaci di tradursi in capitale sociale per l'intera comunità (Candia, Carchedi, 2012; Ambrosini, 2014).

4. A che punto siamo. Pratiche di integrazione tra networking e sviluppo di comunità

Come è stato evidenziato nei paragrafi precedenti, il lavoro di comunità rappresenta una strategia importante per raggiungere diversi obiettivi: la valorizzazione delle risorse formali e informali presenti su un dato territorio; l'*empowerment* delle persone, dei gruppi e della comunità stessa; la costruzione di legami sociali e, dunque, l'integrazione sociale. Per questi motivi, esso può essere una metodologia di lavoro utile nell'attività di accoglienza e integrazione delle persone immigrate, poiché non brucia risorse e favorisce l'inclusione sociale.

Sono abbastanza numerosi, seppure diffusi a macchia di leopardo, in Italia i progetti e le pratiche di accoglienza delle persone migranti che utilizzano una metodologia di rete, connettendo gli attori pubblici (gli enti locali), i soggetti privati (il mondo produttivo) e del privato sociale (associazioni, cooperative, eccetera). Talvolta, accanto ai soggetti formali nella rete sono presenti anche cittadini, non strutturati in organizzazioni, ma sensibili e disponibili ad agire direttamente. Inoltre, diverse buone pratiche si caratterizzano per avere almeno due destinatari: i migranti, per i quali si definiscono gli obiettivi di una reale integrazione attraverso una metodologia di lavoro individualizzata di capacitazione delle risorse personali, e il territorio/la comunità in cui i migranti sono accolti, per il quale vengono pensate ricadute materiali (ad esempio, recupero del territorio) e immateriali (la creazione di relazioni interculturali basate anzitutto sulla reciproca conoscenza che rappresentano i primi step per la produzione di relazioni fiduciarie a loro volta produttrici di capitale sociale).

Dalle analisi delle pratiche emergono due macrocategorie di interventi che, focalizzandosi sulle persone straniere, mettono al centro la comunità, sebbene con livelli diversi di coinvolgimento della comunità stessa.

La prima tipologia riguarda i progetti SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), in cui l'obiettivo – attraverso un lavoro di rete – è sostenere l'integrazione delle persone straniere nella comunità, spesso (nelle pratiche più riuscite) attraverso la valorizzazione delle risorse locali (in termini economici, produttivi, ecc.). In questo modello prevale la dimensione della reticolarità degli interventi, in cui sono coinvolti principalmente gli enti locali, le organizzazioni di terzo settore e attori del settore profit.

Una seconda modalità, invece, riguarda maggiormente lo sviluppo di comunità propriamente detto e prevede la partecipazione diretta delle persone straniere che vivono in quel territorio, che diventano a loro volta risorsa di accoglienza e integrazione.

4.1 Prima accoglienza nella comunità

Esempi della prima categoria di interventi arrivano principalmente dalle esperienze positive di accoglienza diffusa in alcuni territori della Penisola, dove i Comuni, attraverso lo SPRAR³, riescono a gestire processi di integrazione sostenibile. Una delle caratteristiche dei progetti SPRAR è la collaborazione fra i Comuni e le realtà di terzo settore presenti nelle comunità per mettere in atto interventi di “accoglienza integrata” che, oltre alla garanzia del soddisfacimento dei bisogni di vitto e alloggio, realizzino anche attività di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali volti all’inserimento socio-economico.

Tra le molte esperienze realizzate, nell’ambito dell’accoglienza diffusa dello SPRAR del Comune di Aidone e di Villarosa (Enna)⁴ è stato attivato il progetto “Orti sociali”. A questo proposito, l’amministrazione locale ha messo a disposizione il terreno ed una rete di attori del privato profit e del privato sociale ha consentito agli ospiti dello SPRAR di seguire corsi di formazione. In questo modo è stato attivato un orto sociale i cui prodotti vengono consegnati alle famiglie in condizione di povertà. L’orto sociale rappresenta anche un luogo di incontro e di scambio tra le persone ospiti dello SPRAR e le diverse realtà della comunità: sono infatti previsti momenti di incontro con i ragazzi delle scuole, gli anziani, le persone diversamente abili che fanno capo ad un’associazione locale. Le logiche alla base di questo progetto hanno a che fare innanzitutto con l’identificazione di più bisogni sul territorio (i bisogni di integrazione dei migranti, i bisogni materiali delle famiglie in condizione di povertà, l’esistenza di un’area del territorio in condizioni di degrado, i bisogni di promozione dell’*active ageing* degli anziani, ...) e con una loro lettura in chiave integrata per trovare una risposta capace di venire incontro a questa multiproblematicità della comunità. Un secondo aspetto riguarda l’attivazione dei diversi soggetti potenzialmente interessati a farsi coinvolgere: portatori di interessi differenti, ma compatibili in una progettualità condivisa in cui vengono messi in campo in ottica cooperativa tanto i problemi quanto le risorse. Il terzo aspetto riguarda l’integrazione di questi soggetti in una rete all’interno della quale sono condivise risorse materiali e immateriali per produrre una progettualità comune e implementarla.

³ Per SPRAR si intende il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, costituito dalla rete degli enti locali che per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell’asilo. Per un approfondimento si rimanda al cap. 2 di Anna Dal Ben.

⁴ Si veda: Atlante annuale SPRAR – Anno 2016, <http://www.SPRAR.it/wp-content/uploads/2017/06/Atlante-SPRAR-2016-2017-RAPPORTO-leggero.pdf>.

La rete può assumere connotazioni diverse: può infatti essere una rete di servizi che si mettono insieme per condividere visioni, risorse e progettualità, ma può anche essere una rete di tipo relazionale, che rappresenta la rete di fronteggiamento concreto del bisogno della persona o della famiglia vulnerabile.

Sono diverse le esperienze che – in tema di integrazione delle persone migranti – hanno visto la creazione di una rete istituzionale con lo scopo di favorire, stimolare, supportare la creazione di una rete informale che si prenda cura della persona migrante vulnerabile, favorendone l'integrazione. È il caso dello SPRAR di Pescara che ha strutturato un servizio di affido diurno e affiancamento familiare destinato ai nuclei monoparentali inseriti nel locale SPRAR, per permettere alle madri di conciliare l'attività lavorativa con la cura del minore e supportare l'uscita dall'accoglienza SPRAR. In questo progetto è presente un alto grado di relazionalità, capace di favorire lo sviluppo di interazioni positive tra i membri delle famiglie coinvolte aiutando ad affrontare con maggiore sicurezza la fine dell'accoglienza nello SPRAR; il servizio è quindi strumento utile per ampliare la rete sociale delle famiglie beneficiarie finalizzato ad un inserimento sociale più duraturo. In questo caso la rete opera a due livelli: il livello della partnership di progetto, che vede coinvolti attori pubblici (il Servizio Affidi del Comune e il Tribunale Ordinario) e di privato sociale (Fondazione Caritas) che interagiscono per creare intorno alla famiglia monoparentale una rete che si va formando e rafforzando a partire e grazie alla mediazione della famiglia affiancante. È evidente in questo progetto l'azione di attivazione della comunità, in particolare dei nuclei costitutivi la comunità, cioè le famiglie che sono chiamate ad assumersi direttamente la responsabilità della costruzione di condizioni di benessere anche per le persone e i nuclei più vulnerabili.

Un ulteriore esempio di attivazione di reti informali nella comunità è il progetto di ospitalità di persone richiedenti asilo in famiglia: su questo tema si è spesa la Caritas nazionale, con il progetto "Rifugiato a casa mia", che ha la caratteristica di richiedere un'ospitalità completamente gratuita presso famiglie e parrocchie, intorno alle quali ruotano altre famiglie che condividono il carico economico e relazionale dell'accoglienza.

A Bologna è attivo il Progetto Vesta⁵, che ha lo scopo di attivare i singoli e le famiglie del territorio a fornire accoglienza a una particolare tipologia di rifugiati, i neomaggiorenni, ossia quelle persone che, giunte sole in Italia du-

⁵ Si veda: Osservatorio Permanente sull'Accoglienza dei Minori Stranieri Non Accompagnati della Fondazione Ismu, <http://www.ismu.org>.

rante la minore età, sono in uscita dal programma di protezione pensato appunto per i minorenni, ma ancora non hanno gli strumenti e la possibilità di avere una vita autonoma e indipendente. All'interno del progetto sono previsti momenti di incontro e condivisione tra le famiglie coinvolte nell'accoglienza, con lo scopo di creare nuovi legami e di produrre pratiche sostenibili, come ad esempio la creazione di GAS (Gruppi di acquisto solidale).

Anche questa pratica agisce sulle due dimensioni di rete già evidenziate: a livello organizzativo esiste una partnership fra attori pubblici (i comuni, fondamentalmente) e di privato sociale (cooperative, associazioni) che consente l'attivazione dei progetti, talvolta anche grazie a finanziamenti di Fondazioni bancarie o di comunità. Il tessuto istituzionale delle comunità, dunque, rappresenta l'ossatura indispensabile per realizzare queste pratiche. A livello di mondi della vita quotidiana, invece, vengono create reti relazionali che riguardano anzitutto la famiglia o il singolo ospitante e il ragazzo ospite, ma che poi si allargano alla rete parentale e amicale, di vicinato e che vengono implementate grazie all'azione di promozione delle relazioni svolta dalle stesse realtà di terzo settore. Questi progetti appaiono generativi di capitale sociale in quanto incrementano la fiducia reciproca fra i soggetti della comunità, sviluppano legami comunitari significativi, favoriscono il senso di responsabilità anche dei singoli cittadini nei confronti del benessere dell'intera comunità.

4.2 Migranti e sviluppo di comunità

Se gli esempi sopra riportati rappresentano pratiche indubbiamente interessanti che cercano di coniugare lavoro di rete e sviluppo di comunità, è evidente che in esse le persone straniere sono quasi esclusivamente viste come destinatarie degli interventi, seppure pensati per capacitarne le potenzialità. Sono infatti ben più rare le esperienze che includono nella rete organizzazioni di cittadini stranieri e sono in grado di valorizzare le famiglie straniere ormai da lungo residenti in Italia e ben integrate nel tessuto comunitario.

Si muovono in questa direzione i progetti di affido omoculturale realizzati in alcuni Comuni. La finalità del progetto di affido è quella di giungere all'individuazione di famiglie straniere disposte a diventare affidatarie, entrando così a far parte del circuito delle risorse familiari a disposizione dei servizi sociali per l'accoglienza di minori stranieri. I punti di forza di queste iniziative sono, tra gli altri, la creazione di una rete in cui sono di fatto rappresentate anche le culture straniere attraverso i mediatori culturali; l'importanza data ai leader delle comunità, che rappresentano dei mediatori fondamentali

per raggiungere le comunità stesse e che quindi andrebbero identificati, conosciuti e coinvolti con maggiore sistematicità nell'attività professionale, in particolare degli assistenti sociali; l'*empowerment* delle famiglie straniere presenti sul territorio, di cui vengono fatte emergere le potenzialità; il riconoscimento delle comunità straniere come risorsa importante per tessere legami di comunità.

In alcune di queste esperienze, anche ex Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) ormai maggiorenni, che hanno concluso positivamente il loro percorso, hanno la possibilità di diventare a loro volta adulti affidatari di MSNA. Questa opportunità consente di valorizzare le potenzialità degli ex MSNA, offerte per il benessere della comunità (capacitazione delle risorse); riconosce la loro piena integrazione nel tessuto sociale della realtà territoriale in cui vivono; facilita l'integrazione sociale dei nuovi minori accolti nella comunità.

Esistono inoltre anche esperienze più "leggere" di affiancamento da parte di persone straniere stabilmente residenti nel territorio nei confronti di persone (soprattutto MSNA) ospiti nelle comunità di accoglienza. Alcuni di questi progetti intendono formare dei *peer tutor*, ossia dei ragazzi neo-maggiorenni (già minori stranieri soli) che, dopo avere seguito un percorso di formazione, hanno il compito di affiancare gli operatori professionali nel seguire i percorsi dei ragazzi accolti nelle strutture.

In conclusione, dall'insieme delle pratiche analizzate è possibile trarre alcuni elementi qualificanti, che possono rappresentare punti di confronto e di stimolo per altri progetti/interventi.

Un primo aspetto riguarda la costruzione della rete: è evidente la necessità che ci sia qualcuno nel territorio che ha le caratteristiche di credibilità e riconoscimento per attivare il processo. Per quanto riguarda l'ambito dell'accoglienza, uno dei punti di forza del progetto SPRAR è che fa riferimento anzitutto agli enti locali che sono chiamati ad attivare le risorse di terzo settore della comunità in un'ottica non di delega, ma di co-progettazione e co-gestione, che consente di costruire una rete sostanziale e non meramente formale: tutti gli attori sono infatti chiamati a condividere la lettura del problema che si intende fronteggiare, a mettere in comune conoscenze, competenze, azioni, strumenti e a definire con chiarezza ruoli e compiti in maniera integrata.

Un secondo aspetto riguarda l'attenzione alle caratteristiche specifiche della comunità in cui si opera e dunque il radicamento alla struttura socio-economica del territorio: le esperienze di rete che hanno impattato in maniera positiva sull'integrazione comunitaria (di cui quelle descritte rappresentano soltanto un esempio) hanno preso le mosse dal recupero o dal potenziamento

di attività produttive tipiche dei territori stessi (dall'agricoltura all'artigianato), talvolta ridando vita ad attività ormai dimenticate, rivitalizzando terreni abbandonati, riattivando intere comunità. Questo ha significato una ricaduta positiva sull'intero tessuto, che a sua volta ha consentito di rendere più saldo il legame tra i diversi membri della comunità, italiani e stranieri.

Laddove le comunità straniere sono ormai radicate, occorre che esse siano viste – soprattutto da chi opera nel servizio sociale – non solo come destinatari di interventi, ma come risorse da attivare per la produzione di benessere comunitario. Come è stato messo in luce nei paragrafi precedenti, le (poche) ricerche sull'associazionismo delle comunità straniere testimoniano una certa autoreferenzialità delle stesse, che va scardinata per poterle includere fra i soggetti potenzialmente partner di interventi di rete. Questo è reso possibile ricorrendo a dei *gatekeeper*, ossia soggetti che fanno da ponte tra i servizi e le diverse comunità (che possono essere i *leader* delle comunità, o persone straniere che operano già nel settore dei servizi – sociali, educativi, sanitari, ecc. – riconosciute come credibili e degne di fiducia). Fare rete con i gruppi e le associazioni di persone straniere richiede ovviamente un'attenzione particolare alla comunicazione e all'azione in ottica interculturale: se è vero che non è possibile ridurre tutta l'azione sociale alla dimensione culturale, è altrettanto vero però che le differenze vanno tenute presenti, esplicitate, discusse per poter trovare anzitutto una interpretazione condivisa del problema, imprescindibile per la riuscita di queste progettualità.

5. Conclusioni: fatiche, prospettive e sfide

Nel quadro complessivo che abbiamo delineato gli elementi su cui la professione di assistente sociale può utilmente investire nel lavoro di comunità con i migranti riguardano diversi ambiti, dall'integrazione tra il *casework* e la dimensione comunitaria dell'intervento – sia nell'accoglienza che con le persone stabilmente residenti che si trovino in condizioni di bisogno – alla promozione delle reti, all'investimento nella creazione di sinergie con tutte le componenti della società civile, autoctone e immigrate, valorizzando il protagonismo e la partecipazione dei cittadini al benessere della comunità.

Allo stesso tempo, però, una serie di difficoltà ostacolano lo sviluppo di questi interventi, rendendo il lavoro di comunità ancora piuttosto marginale rispetto al lavoro con i singoli utenti o con i nuclei familiari.

In prima battuta, viene lamentata dai professionisti una forte carenza di risorse, sia economiche che umane, nei servizi (Facchini, 2010; Bonin, 2018; Zannoni, 2018), carenza che amplifica il carico di lavoro sui singoli casi, con

ripercussioni sulla possibilità di riuscire ad attivare altre modalità di intervento (come quelle di comunità, appunto) che non permettono di produrre risultati sul breve periodo (Barberis, Boccagni, 2017; Pattaro, 2018a). Inoltre, soprattutto in alcuni contesti, per lo più pubblici, una forte burocratizzazione dei servizi rischia di deprofessionalizzare il lavoro sociale a favore di una rigida adesione procedurale e di distrarre allo stesso tempo l'attenzione degli operatori dai fattori strutturali che hanno portato alla situazione problematica, favorendone la deresponsabilizzazione (Dominelli, 2004) o vissuti di frustrazione e rassegnazione (Bertotti, 2014; Argento, 2017).

Infine, ma non da ultimo, il lavoro di comunità in un'ottica interculturale è un ulteriore allargamento di campo di questa prospettiva, che deve misurarsi anche con alcune tensioni sociali legate alla questione migratoria.

Le ripercussioni che questa situazione presenta per il lavoro degli assistenti sociali sembrano verificarsi (soprattutto) su due livelli, strettamente interconnessi.

Da un lato, la crisi economica che ha visto negli ultimi anni il generale impoverimento di fasce sempre più estese di popolazione tende a far emergere tensioni sociali forse da tempo latenti, che si esprimono con sentimenti di deprivazione relativa e atteggiamenti di ostilità da parte della popolazione autoctona verso gruppi (quelli dei migranti) percepiti come concorrenti e rivali nei confronti delle risorse del *welfare* (Sgritta, 2010; Barberis, Boccagni, 2017), comportando pressioni sugli operatori, che si trovano spesso a dover arginare rivendicazioni e accuse di ingiusti privilegi (Pattaro, 2018b).

Dall'altro, gli operatori si trovano talvolta a dover fare i conti con l'emergere e il consolidarsi di ideologie politiche populiste rispetto a questi temi e con un concomitante aumento di pregiudizi nei confronti degli immigrati, che tende a ripercuotersi, soprattutto per coloro che operano negli enti locali, nella quotidianità del lavoro sociale (Fazzi, 2015).

Sebbene questo ambito non sia stato ancora adeguatamente studiato, alcuni recenti risultati di ricerca (Barberis, 2010; Fazzi, 2015; Bonin, 2018) mettono in luce come, di fronte a situazioni di conflitto tra mandato professionale e mandato istituzionale gli operatori siano in grado però, nella maggior parte dei casi, di creare condizioni rispettose dei valori e dei principi della professione, confermando un'identità fortemente ancorata ai principi di uguaglianza e di equità nell'intervento (Pattaro, 2018b).

In termini generali, nonostante le difficoltà, la ricerca in questo ambito (si vedano per es. Tarsia, 2010; Edelstein, 2011; Argento, 2017; Barberis, Boccagni, 2017; Pattaro, Nigris, 2018) mette chiaramente in evidenza come l'approccio di comunità, nelle sue differenti declinazioni, venga riconosciuto da

gli assistenti sociali come una metodologia potenzialmente efficace per lavorare in vista di un obiettivo di inclusione sociale e come uno sviluppo desiderabile per la professione.

Lavorare in un'ottica di comunità in questo senso significa allora (Ripamonti, 2006, p. 3-4):

- incoraggiare interpretazioni pluralistiche dei problemi sociali, alimentando la collaborazione fra soggetti diversi, portatori di informazioni e chiavi di lettura differenti;
- dar voce alle narrative minoritarie, rompendo il tacito consenso con cui gli attori di un contesto (un paese, una città, un quartiere...) accettano le convenzioni sociali (e gli stereotipi e i pregiudizi) in cui sono immersi e stimolando la produzione di narrative alternative;
- promuovere ed attuare progetti di *empowerment* che «consentano la creazione di legami tra le persone, i gruppi e le organizzazioni che condividono uno stesso problema e un più marcato incremento del capitale sociale di una determinata comunità locale»;
- identificare i punti di forza (presenti e potenziali) di un determinato contesto, facendo leva su questi elementi per ottenere i cambiamenti auspicati;
- identificare il grado di risolvibilità dei problemi e individuare in modo realistico le questioni prioritarie che possono essere affrontate efficacemente attraverso un approccio di comunità.

Si tratta quindi di una serie di sfide che si pongono su livelli diversi della professione di assistente sociale e necessitano di ulteriore riflessione e soprattutto di percorsi di ricerca che ne mettano in luce i presupposti, le rappresentazioni e le opinioni da parte degli operatori e della cittadinanza, oltre che le possibili metodologie di attuazione. Gli esempi di ricerca presentati nei prossimi capitoli vogliono essere un piccolo tassello ed un utile spunto per ragionamenti successivi.

Riferimenti bibliografici

- Allegri E. (2015), *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2014), *Networking, protesta, advocacy, aiuto. La società civile italiana e gli immigrati*, «Mondi Migranti», 3, pp. 201-222.
- Argento G. (2017), *Servizio sociale e famiglie straniere: una ricerca internazionale*, «Studi Emigrazione» 206, pp. 275-289.
- Ascoli U., Ranci C. (2003), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.

- Barberis E. (2010), *Il ruolo degli operatori sociali dell'immigrazione nel welfare locale*, «Autonomie locali e servizi sociali», 1, pp. 45-60.
- Barberis E., Boccagni P. (2017), *Il lavoro sociale con le persone immigrate. Strumenti per la formazione e la pratica interculturale nei servizi*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Bertotti T. (2014), *Il servizio sociale negli anni della crisi: riduzione delle risorse e impatto sulla professione*, «Autonomie Locali e servizi sociali», 3, pp. 491-510.
- Bifulco L. (2015), *Il welfare locale*, Carocci, Roma.
- Bonesso G. (2017), *Facilitare condizioni di convivenza e benessere collettivo: il ruolo del servizio sociale nel lavoro con i migranti e le comunità locali*, Relazione presentata al Convegno “L’evoluzione dell’identità professionale: dal casework al network”, Ordine degli Assistenti Sociali del Veneto, Venezia, 5 maggio 2017.
- Bonin F. (2018), “Mandato professionale e mandato istituzionale alla prova dell’immigrazione”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Candia G., Carchedi F. (2012), *Risorse di cittadinanza. Le associazioni di immigrati tra vincoli e opportunità*, Parsec, Roma.
- Caselli M. (2011), *Nuovi protagonisti del volontariato e del terzo settore in Lombardia: i cittadini immigrati e le loro associazioni*, «Politiche sociali e servizi», 1(1), pp. 125-137.
- Caselli M. (2017), “Cittadini immigrati e partecipazione associativa in Lombardia”, in Cesareo V., Blangiardo G. C. (a cura di), *Rapporto 2016. L’immigrazione straniera in Lombardia*, Eupolis Lombardia, Milano, <http://www.ismu.org/wp-content/uploads/2017/02/RapportoORIM2016.pdf>.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2014), *Report della mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia*, <http://www.integrazionemigranti.gov.it>.
- Dominelli L. (2004), *Social work. Theory and practice for a changing profession*, Polity Press, Uk; trad. it. (2005), *Il servizio sociale. Una professione che cambia*, Erikson, Trento.
- Edelstein C. (2011), *Le trasformazioni dei servizi sociali nell’era dei flussi migratori*, Carocci, Roma.
- Facchini C. (a cura di) (2010), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti del welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Fazzi L. (2015), *Social work, exclusionary populism and xenophobia in Italy*, «International Social Work», 58(4), pp. 595-605.
- Francescato D., Tomai M. (2005), *Psicologia di comunità e mondi del lavoro. Sanità, pubblica amministrazione, azienda e privato sociale*, Carocci, Roma.
- Frisanco R. (2010), “Volontariato, processi di integrazione e associazioni di immigrati”, in Carchedi F., Mottura G. (a cura di), *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell’associarsi tra immigrati*, FrancoAngeli, Milano.
- Gallino L. (1993), “Comunità”, in Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- Goldsworthy J. (2002), *Resurrecting a model of integrating individual work with community development and social action*, «Community Development Journal», 37, 4, pp. 327-337.
- Ife J. (1997), *Rethinking Social Work: Toward Critical Practice*, Longman, Melbourne Australia.

- La Rosa L., Zanfrini L. (a cura di) (2003), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano.
- Maci F. (2010), *Lavoro di comunità e lavoro sociale*, «Politiche sociali e servizi», 1(1), pp. 35-45.
- Martini E.R., Sequi R. (1988), *Il lavoro nella comunità. Manuale per la formazione e l'aggiornamento dell'operatore sociale*, Carocci, Roma.
- Martini E.R., Torti A. (2013), *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci, Roma.
- Massey D.S. (1988), *Economic development and international migration in comparative perspective*, «Population and Development Review», 14, pp. 383-413.
- Mela A. (2016), *Per una nuova generazione di studi di comunità*, «Sociologia urbana e rurale», 110, pp. 71-85.
- Monaci M. G., Carbone D., Bonapace W. (2010), *Le famiglie immigrate e i servizi sociali*, «Rivista di Studi Familiari», 1, pp. 76-95.
- Panebianco D. (2018), “Le reti informali e formali nel percorso di aiuto”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C. (2018a), “Le sfide dell'aiuto. Proposte operative e fabbisogni formativi”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C. (2018b), “Molto lontani, incredibilmente vicini. La relazione tra assistenti sociali e utenti immigrati”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C., Nigris D. (a cura di) (2018), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pavesi N. (2017), *Disabilità e welfare nella società multi-etnica*, FrancoAngeli, Milano.
- Pavesi N. (2018), “Gli utenti immigrati incontrano l'assistente sociale: richieste, aspettative, relazioni”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Recchi E. (a cura di) (2006), *L'arcobaleno della partecipazione. Immigrati e associazionismo in Toscana*, Quaderni Cescvot, 31, Firenze.
- Ripamonti E. (2006), *Sviluppo di comunità e progettazione partecipata*, «Skill», 31, pp. 1-13.
- Ripamonti E., Carbone S. (2006), *La periferia che “cambia pelle”: sviluppo di comunità e dinamiche interculturali in un progetto di rigenerazione urbana e sociale*, «Politiche sociali e servizi», 1, pp. 1000-1019.
- Sarason S.B. (1974), *The Psychological Sense of Community: Prospects for a Community Psychology*, Jossey-Bass, San Francisco, USA.
- Segatto B. (2018), “Professione: assistente sociale”, in Pattaro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell'aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell'immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Sequi R. (2013), “Servizio sociale di comunità”, in Dal Pra Ponticelli M. (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Sgritta G.B. (2010), “Dentro la crisi: un'introduzione”, in Sgritta G.B. (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.

- Tarsia T. (2010), *Aver cura del conflitto. Migrazioni e professionalità sociali oltre i confini del welfare*, FrancoAngeli, Milano.
- Twelvetrees A. (2006), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Erickson, Trento.
- Ungar M., Manuel S., Mealey S., Thomas G., Campbell C. (2004), *A Study of Community Guides: Lessons for Professionals*, «Social Work», 49, 4, pp. 550-561.
- Zanfrini L. (2016), *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Editori Laterza, Bari-Roma.
- Zannoni A. (2018), “L’assistente sociale nei servizi di base. Quali criticità?”, in Pataro C., Nigris D. (a cura di), *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Ziliani A., Rovai B. (2007), *Assistenti sociali professionisti. Metodologia del lavoro sociale*, Carocci, Roma.
- Zucconi A. (1965), “Il lavoro di comunità come metodologia professionale”, in A.A.V.V. (a cura di), *Servizio sociale di comunità*, Edizioni A.A.I., Roma.